

Drake *Not Like Us*. Nel brano Kendrick accusa Drake di sedurre le minorenni e di appropriazione culturale: sarebbe, dice, un rapper commerciale costruito ad arte dall'industria, mentre lui si vede come il vero rappresentante della cultura hip-hop che a Compton, tra gang, brutalità della polizia e disuguaglianze sociali quando Lamar era bambino, ha avuto uno dei suoi centri più influenti e importanti. —

## “Ciao Marcello” documentario dell'anno

Va a *Ciao, Marcello - Mastroianni l'antidivo* di Fabrizio Corallo il Nastro d'Argento per il Documentario dell'anno 2025: sceneggiato da Silvia Scolà con il regista e presentato in anteprima alla Festa del Cinema di Roma, è un racconto che celebra l'attore più amato in Italia e nel mondo con una ricostruzione affidata alla sua stessa voce e alle preziose testimonianze



recuperate dalle memorie d'archivio di tanti protagonisti del suo tempo. «Voci che ne rimettono a fuoco la storia e la personalità - sottolinea la motivazione del sindacato Sngci - in un viaggio affettuoso nel più grande cinema di sempre. Un film che attraversa la carriera di Mastroianni come il suo modo di vivere anche il fascino, il talento e il successo che Marcello ha avuto per tutta la vita, con una naturale semplicità mai tradita». —

“

Oggi vivo tutto con serenità  
Quando succedono dei drammi veri e si è così fortunati da uscirne fuori, fai ordine nelle priorità

«Oggi vivo tutto con una serenità totale. Quando succedono dei drammi veri e si è così fortunati da uscirne fuori, la prima cosa che fai è “ordine”. Un ordine mentale rispetto alle priorità. L'invito a Sanremo dell'anno scorso ha chiuso un libro e ne ha aperto un altro. In quel momento avevo paura e, pochi giorni prima stavo per declinare ma dovevo vincere le ansie e tutto il resto. Da quella sera ho ricominciato a vedere la luce. Certo, non posso più fare come prima; la vita con il piede sul fondo dell'acceleratore è terminata ma sono sotto contratto con Universal Germania e sta uscendo un lavoro con i Ricchi e Poveri che va completamente fuori dai miei canoni. Ricordate tutti *Sarà perché ti amo*? Ci ho messo le mani e ci siamo divertiti». **In futuro riusciremo ad avere un Gigi D'Agostino più presente anche da un punto di vista mediatico o manterrà la sua ritrosia?**

«Anche nei miei rapporti di lavoro la mia vita è la mia vita; non desidero mischiare con altro. E poi, le confesso, se davvero potessi non suonerei dalla consolle ma dietro il led wall perché vivo una timidezza totale, un serio disagio fisico. Se durante una serata mi chiedessero di togliere il cappello e gli occhiali andrei in uno sbattimento totale». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FULVIA CAPRARA

S tretti nella gabbia dei compiti imposti da una visione tradizionale della famiglia e del sociale, sbilanciati tra eccessi autoritari e tentazioni libertarie giovaniliste, consapevoli di non poter più essere solo impositivi, ma anche di sbagliare quando giocano a fare gli amici. Che fatica essere padri. E che spaventose conseguenze possono derivare dai passi falsi di capofamiglia disorientati, dalle loro derive perentorie, ma anche dalle loro debolezze. Trovare l'equilibrio non è semplice: «La difficoltà più grande per noi uomini - osserva Vincent Lindon, protagonista di *Noi e loro* diretto da Muriel e Delphine Coulin per cui ha vinto la Coppa Volpi all'ultima Mostra di Venezia e in sala dal 20 - è nell'incapacità di comunicare. Il protagonista di questa storia ama incondizionatamente i propri figli, ma non sa farglielo capire. L'amore è importante, ma bisogna anche trovare il modo per farlo arrivare». Dopo la morte della madre, l'operaio Pierre, protagonista di *Noi e loro*, basato sul pluripremiato romanzo di Laurent Petitmangin *Quello che serve di notte* (Mondadori), deve vedersela con due figli orfani che elaborano in modi differenti il loro dolore, uno sceglie di allontanarsi andando a studiare a Parigi, l'altro cerca il senso d'appartenenza unendosi a un gruppo di estremisti di destra, con idee agli antipodi di quelle paterne: «Non è un



Lindon in “Noi e loro”, Cumberbatch in “The thing with the feathers”, Grondin nell’“Erede”

putroppo viviamo in un mondo ormai preda dei social, ascoltiamo più i nostri follower che loro, per questo io non li uso e li considero un cancro della nostra società». Lungi dall'attribuirsi la patente di padre impeccabile, Lindon si definisce un «genitore qualunque», uno che fa quello che può, compiendo «tantissimi errori come tutti noi, infliggendo ferite, tentando di fare il meno male possibile».

Talvolta, come nell'*Erede* di Xavier Legrand (dal 20 nei cinema con Teodora), succede, invece, che i padri facciano il massimo del male immaginabile, provocando fratture pro-

fonde, insanabili, capaci di polverizzare le esistenze di chi hanno messo al mondo: «Volevo parlare del patriarcato - spiega Legrand - e dell'origine di quel tipo di violenza che gli uomini esercitano sugli uomini. Il patriarcato schiaccia donne e bambini, ma travolge anche i maschi, i figli e i fratelli, imponendo ruoli di dominatori che non avrebbero mai scelto. Mi sono chiesto da dove comincia questo regime di dominio, di controllo, questa cultura del potere e come si trasmetta in quello che io chiamo “il conservatorio della virilità”, da uomo a uomo, da padre a figlio».



Il meccanismo del thriller guida lo spettatore dell'*Erede* in una tela di ragno che, a partire dalla morte del padre del protagonista, l'acclamato stilista Ellias Barnes (Marc-André Grondin), poco più che trentenne, al culmine della carriera, svela uno scenario raccapricciante. Con quel genitore indegno, Ellias aveva da tempo chiuso i rapporti, ma, quando la realtà lo mette davanti a una verità inaccettabile, continuare a vivere diverrà per lui impossibile: «Al cinema - commenta Legrand - siamo abituati a vedere sempre uomini che risolvono tutto, che gestiscono situazioni e salva-

no gli altri, non si raccontano mai uomini che piangono, non sanno cosa fare, immersi nella disperazione totale». Per il personaggio di Ellias, dice ancora Legrand, «mi sono ispirato alla tragedia classica e al mito, con quell'idea di fatalismo e determinismo che li accompagnano. Penso a figure tragiche come Edipo, Oreste o lo stesso Amleto. Quello che hanno in comune è il loro tentativo di trovare un modo di emanciparsi e “guarire” dalla violenza, un tentativo che, però, li conduce fatalmente verso il disastro, tanto schiacciati sono il peso e l'eredità del patriarcato».

Alla Berlingale che si inaugura dopodomani Benedict Cumberbatch, dopo essere stato nella serie Netflix *Eric* un padre in preda ai sensi di colpa che vive (come una punizione) l'incubo del suo bambino rapito, torna a essere genitore nel film di Dylan Southern *The thing with feathers*. Anche qui la moglie è appena scomparsa e il protagonista, solo con i suoi due figli, si trova a dover fronteggiare una strana presenza maligna che sembra essersi insediata in casa. Il titolo del libro di Max Porter da cui il film è tratto è *Il dolore è una cosa con le piume* (Guanda), e si capisce subito che il nodo di tutto è nell'elaborazione difficile di una lacerazione d'affetti che ha lasciato solo vuoto e paura: «È un film - ha dichiarato l'attore - che penso possa risuonare, per alcuni aspetti, in molte persone che hanno vissuto una perdita». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## “L'amore è importante ma bisogna anche trovare il modo per farlo arrivare”

cattivo ragazzo, e non è nemmeno completamente convinto della sua scelta, ma, come tanti suoi coetanei nel mondo, in quella fase della vita si sente completamente perso».

Toccherà a suo padre stabilire una corrente di dialogo che lo aiuti a vincere le tentazioni della rabbia e della violenza: «Tutti noi - riflette Lindon - abbiamo figli e ci interroghiamo su come educarli al meglio, cercando di far capire loro la differenza tra bene e male, senza influenzarli, senza che si sentano in trappola, prigionieri delle opinioni dei genitori. Ma come possiamo fare? Prima di tutto ascoltandoli, capendoli, comunicando con loro, osservandoli...

MASOLINO D'AMICO



**Bocconi amari semi-freddo** è l'ultimo testo della sempre nottevole Eleonora Danco, anche regista e protagonista. Sono scene di vita familiare tra cinque repellenti individui piccoloborghesi, padre, madre, due figli maschi inizialmente di 40 e 38 anni, e figlia più giovane e disturbatissima. L'occasione è il compleanno della madre (Orietta Notari), cuoca indeffesa che sottolinea i propri sacrifici ma è ignorante sia dal prepotente marito semiinvalido, sia dai maschi troppo impegnati a liti-

gare violentemente tra loro. La femmina, passiva, è vittima di attacchi psicomatici. Gli scambi tra costoro cominciano con una velocità, una intensità e una sgradevolezza tali, che non sappiamo prevederne lo sviluppo; certi sordidi interni domestici che possono richiamare il primo Pinter sono portati al parossismo.

La seconda parte si svolge venti anni dopo. La madre è morta e ricorre il genetliaco del padre, che per quanto incapacitato esercita ancora la sua autorità. Non c'è sviluppo drammatico, anche qui solo una serie di brevi confronti inconcludenti, ma



in chiave sempre più astratta. I fratelli, sconfitti dalla vita, si disperano singolarmente, talvolta ai piedi del padre che non li ascolta; la sorella è diventata una specie di cagnolino obbediente ai co-

mandi del patriarcato e striscia distesa dentro un involucro di plastica nera a squame sopra una tavola con rotelle, invenzione del prestigioso costumista Massimo Cantini Parrini. Ogni tanto però si libra avvolta in veli bianchi. Con maggiore stanchezza e minore verve gergale di prima, ma lo stesso convinto impegno degli attori e nella stessa chiave di odio reciproco, i veleni della famiglia disfunzionale continuano a manifestarsi attorno al padre-pivot, parte che la stessa Danco in una lettura gender blind ha affidata a se stessa. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

città ti trascinerà a fondo». Per cosa combattono, nella realtà di oggi, i protagonisti della serie? «Per dimostrare a me stesso e agli altri che si può restare integri e raggiungere lo stesso grandi obiettivi, persino il successo», risponde Kirby. «Per la pace, l'armonia e l'uguaglianza nel mondo», aggiunge Graham. «Per raccontare le storie necessarie, che hanno bisogno di essere raccontate», conclude Doherty. «Come questa, che manda un messaggio attuale: puoi venire da ogni parte del mondo, persino dal nulla, e raggiungere comunque l'apice». Era l'intenzione dichiarata di Knight: «Avevo l'occasione di raccontare una storia di finzione basata su tante storie vere in una società che era un vero melting pot, la Londra dell'epoca, non potevo che collegarla al volo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEATRO & TEATRO

## I “Bocconi amari” di casa Danco